

In copertina:
Cute and tiny snowman in falling snow
©lani barbitta/Getty Images
elaborazione grafica di Giona Lodigiani

OMBRE

Thomas Enger

MORTE APPARENTE

Traduzione
di
Ingrid Basso


IPERBOREA

Titolo originale:

Skinndød

Prima edizione: Gyldendal Norsk Forlag, Oslo, 2010

Traduzione dal norvegese di

Ingrid Basso



La traduzione è stata realizzata con il contributo finanziario di
NORLA.

©2010, Gyldendal Norsk Forlag AS

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-405-4



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC.

MORTE APPARENTE

Ai miei cuori di riserva – Benedicte, Theodor & Henry

*Vita mia, te lo prometto e giuro
finché la morte
la mia passione ardente per te non spegnerà
e la mia gioia: per sempre ti appartengo.*

Halldis Moren Vesaas, *Alla vita*, 1930

Morte apparente: stato in cui le funzioni vitali sono così ridotte che il paziente sembra morto. È una condizione rara; se il paziente non riceve cure (respirazione artificiale, riscaldamento corporeo, massaggio cardiaco) subentra la morte.

PROLOGO

Settembre 2007

Crede di essere circondato dal buio. Non è sicuro, non riesce ad aprire gli occhi. Forse sotto di lui la terra è fredda. Forse è bagnata.

Crede che stia piovendo. Qualcosa gli cade in faccia. Forse è la neve che è già arrivata. La prima neve.

Jonas adora la neve.

Jonas.

Carote raggrinzite su volti bianchi sporchi di erba e di terra. No, non ora. Frosty, pupazzo di neve, non puoi essere tu.

Prova a sollevare il braccio destro, ma non si alza. Mani. Ci sono ancora? Il pollice si muove.

Crede.

La pelle come sottili scaglie friabili. Fiamme ovunque. *Fa così caldo.* Il volto scivola via come pastella di pancake su una piastra bollente.

Jonas adora i pancake.

Jonas.

La terra trema. Voci. Silenzio. Meraviglioso silenzio. Non puoi proteggermi? Tu che mi guardi?

Va tutto bene. Non avere paura. Mi prenderò cura di te.

La risata si estingue. Non ha più fiato. Lascia che ti tenga stretto.

Ma dove sei?

Lì. Eccoti lì. Eravamo qui. Tu e io.

Jonas adora il «tu e io».

Jonas.

Orizzonti. Raffiche di pioggia su un infinito specchio az-

zurro. Un pluff rompe la superficie di vetro, lenza ed esca affondano.

Assi fredde sotto i piedi. Occhi incollati, di nuovo.

Va tutto bene. Non avere paura. Mi prenderò cura di te.

Prova il piede sulla ringhiera. È saldo.

Crede.

Mani vuote. Dove sei? Riavvolgi il nastro, ti prego, torna indietro, torna indietro!

Un muro di buio. Tutto è solo buio. Il suono delle sirene si avvicina.

Riesce ad aprire un occhio, adesso. Non è neve. Non è pioggia. È solo buio.

Non aveva mai visto il buio, prima. Mai visto cosa può contenere il buio.

Ma adesso lo vede.

Jonas aveva paura del buio.

Quanto ama Jonas.

Jonas.

Giugno 2009

I riccioli quasi bianchi sono bagnati, non solo di sangue.

La terra si è spalancata e ha cercato di inghiottirla. Solo la testa e il busto sono visibili. Il corpo rigido è circondato da terreno umido, si direbbe un'esile rosa solitaria dal gambo lungo. Il sangue è colato sulla schiena dai lunghi tagli sottili come lacrime su una guancia triste. La schiena nuda sembra un dipinto.

Entra nella tenda a passi cauti, guardandosi intorno. Vattene via, dice a se stesso. Tu non c'entri con tutto questo. Girati e vattene via, torna a casa e dimentica quello che hai visto. Ma non ci riesce. E come potrebbe?

“C-c'è nessuno?”

Solo il bosco risponde col fruscio dei suoi rami. Ancora un passo. L'aria è umida e soffocante. L'odore gli ricorda qualcosa. Ma cosa?

La tenda non c'era il giorno prima. Per uno come lui, che porta a spasso il cane ogni mattina sulla collina di Ekeberg, la vista della grande tenda bianca era troppo curiosa per resisterle. Una tenda, in quello strano posto. *Doveva* dare un'occhiata.

Se solo avesse lasciato perdere!

La mano non è al suo posto, è accanto al braccio come se si fosse staccata dal polso. La testa ciondola abbandonata su una spalla. Li guarda di nuovo, quei riccioli quasi bianchi. Grumi sparsi di ciocche rosse rapprese. Sembra una parrucca.

Si avvicina alla ragazza, ma si blocca di colpo e ha un tale soprassalto da non riuscire più a respirare. I muscoli dello

stomaco gli si contraggono per rigettare il caffè e la banana della colazione, ma riesce a controllare l'impulso. Indietreggia, lentamente, sbattendo le palpebre, prima di guardarla di nuovo.

Un occhio pende fuori dall'orbita. Il naso è schiacciato come se fosse scomparso nel cranio. La mascella è tumefatta, coperta di lividi e graffi rosso scuro. Sangue nero e denso è colato da un buco in fronte fino agli occhi e all'attaccatura del naso. Un dente ciondola da un filo di sangue rappreso all'interno del labbro inferiore. Altri denti sono sparsi sull'erba, davanti alla donna che un tempo aveva un volto.

Adesso è distrutto.

L'ultima cosa che Thorbjørn Skagestad ricorda, prima di uscire incespicando dalla tenda, è lo smalto delle unghie. Rosso sangue.

Come le grosse pietre intorno.

*

Henning Juul non sa perché sta seduto lì. Proprio lì. Le assi sono dure. Scheggiate. scomode. Eppure si siede sempre lì. Esattamente nello stesso posto. Morelle rampicanti crescono tra le gradinate che salgono verso il centro sportivo di Dælenenga. I calabroni ronzano indaffarati tra le bacche velenose. Le assi sono umide. Lo sente sul sedere, pensa che poi a casa dovrà cambiarsi. Ma non sa se ne avrà voglia.

Un tempo andava lì a fumare. Non fuma più. Non per salute o buon senso. Sua madre ha l'enfisema. No, non è per quello. Se almeno potesse fumare. Gli piacerebbe tanto. Bianche amiche sottili sempre contente di vederti, anche se non restano mai a lungo. Ma non può, non ce la fa.

Ci sono altri seduti lì, ma non vicino a lui. La mamma di qualche piccolo calciatore giù vicino al campetto di erba sintetica lo fissa. Distoglie subito lo sguardo. È abituato a che gli altri lo guardino facendo finta di niente. Sa che si chiedono chi è, cosa gli è successo, perché è seduto lì. Ma nessuno domanda niente. Nessuno ne ha il coraggio.

Non li biasima.

Quando il sole comincia a calare, si alza e se ne va. Trascina una gamba. I medici gli hanno detto che dovrebbe cercare di camminare nel modo più naturale possibile, ma non ci riesce. Gli fa troppo male. O forse non abbastanza *male*.

Sa cos'è il dolore.

Cammina zoppicando fino al parco di Birkelunden, oltre il padiglione appena restaurato con il tetto nuovo. Un gabbiano grida. Ci sono molti gabbiani a Birkelunden. Lui odia i gabbiani. Ma gli piace il parco.

Con passo strascicato avanza tra coppiette orizzontali, pance nude, lattine di birra schiumanti, fumo dalle braci di grill usa e getta. Un vecchio si concentra, lancia una boccia argentata verso altre sulla ghiaia, dove il cavallo di bronzo, per una volta, è lasciato in pace dai bambini. Il vecchio sbaglia il colpo. Non fa che sbagliare colpi.

Tu e io, pensa Henning, abbiamo molto in comune.

La prima goccia di pioggia cade quando imbocca Seilduksgaten. Si lascia alle spalle in pochi passi il chiasso del quartiere di Grünerløkka. Non gli piace il rumore. Non gli piacciono nemmeno il Chelsea o i vigili se è per questo, ma cosa ci può fare. Ci sono parecchi vigili in Seilduksgaten. Non ha idea se qualcuno di loro tifi per il Chelsea. Ma Seilduksgaten è la sua via.

Gli piace Seilduksgaten.

Mentre la pioggia gli picchietta leggera sulla testa, cammina dritto verso il sole che cala sopra la vecchia fabbrica di vele. Lascia che le gocce cadano su di lui socchiudendo gli occhi per vedere i contorni di quello che gli viene incontro. Una gigantesca gru gialla si staglia contro il cielo. Sarà lì da un'eternità. Alle sue spalle le nuvole sono ancora scure.

Henning si avvicina all'incrocio dove la Markveien arriva in piena velocità da destra e pensa che domani tutto può cambiare. Non sa se è un pensiero suo o se gliel'ha messo in testa qualcun altro. Ma forse, invece, niente cambia. Forse sono solo le voci e i suoni a essere diversi. Forse qualcuno grida. Forse qualcuno sussurra.

Forse tutto. Oppure niente. E nello spazio in mezzo c'è un mondo alla rovescia. Ti appartengo ancora? si chiede.

C'è posto per me? Ho la forza di ritirarli fuori, i pensieri, le parole, i ricordi che so essere sepolti da qualche parte nel profondo di me stesso?

Non lo sa.

Sono tante le cose che non sa.

Si chiude in casa, dopo tre lunghe rampe di scale dove la polvere aleggia sopra lo sporco incrostato nel legno. Una perfetta introduzione al suo appartamento. Vive in una topaia. Preferisce così, non pensa di meritare un grande ingresso, armadi ampi come centri commerciali, una cucina con ante e cassetti lustrati come piste di pattinaggio appena levigate, forni autopulenti, pavimenti delicati che invitano a un foxtrot, pareti coperte di classici e di enciclopedie, né merita orologi di design, portacandele Lilia di Georg Jensen o un copriletto in piume di colibrì. Tutto quello di cui ha bisogno è un letto 90x200, un frigorifero, e un posto dove stare quando arriva il buio. Perché il buio arriva sempre.

Ogni volta che si chiude la porta alle spalle ha la sensazione che ci sia qualcosa che non va. Il suo respiro si fa affannoso, ha caldo, gli sudano le mani. C'è una scaletta pieghevole a destra, appena entrati. La prende, ci sale sopra, trova la borsa di Clas Ohlson sulla vecchia cappelliera verde. Tira fuori una confezione di batterie, si allunga verso il rilevatore di fumo, toglie le batterie e le sostituisce con le nuove.

Lo prova e vede che funziona.

Mentre il respiro a poco a poco torna normale, scende. Ha imparato ad amare i rilevatori di fumo. Tanto che ne ha otto.

Quando suona la sveglia si gira con un grugnito di sconforto. Era a metà di un sogno che svanisce non appena gli occhi si aprono ed entra la luce del mattino. C'era una donna nel sogno. Non ricorda come fosse, sa solo che era la Donna dei Sogni.

Impreca, si alza a sedere, si guarda intorno. Gli occhi si soffermano sui flaconi di pillole e sulla scatola di fiammiferi, sempre sul comodino ad aspettarlo. Sbuffa, mette le gambe giù dal letto e pensa che oggi – oggi – ce la farà.

Sospira, si sfrega la faccia e comincia dalla cosa più semplice. Le pillole. Dannate pillole. Le ingoia al solito senz'acqua, perché è peggio, le caccia giù in gola e deglutisce, aspetta che scompaiano nel tubo digerente e fa quello che il dottor Helge con grande entusiasmo dice esser per il suo bene.

Sbatte il flacone delle pillole con forza esagerata sul comodino, come per svegliarsi. Afferra brusco la scatola dei fiammiferi Nitedal. Lentamente fa scorrere il coperchio e guarda dentro. Esili soldatini di legno dall'inferno. Ne tira fuori uno, guarda lo zolfo, la capocchia rossa di male concentrato. «Fiammiferi di beneficenza», c'è scritto sulla confezione.

Alla faccia della beneficenza.

Avvicina il sottile bastoncino alla scatola, sta per sfregarlo, ma le mani si bloccano, non riesce a muoverle, si sforza, concentra tutta l'energia che ha in corpo nelle mani, nelle dita, ma quel dannato stecchino di legno non vuole spostarsi, non ubbidisce, non si lascia impressionare, lui inizia a sudare, gli si stringe il petto, prova a inspirare, ma non serve,

ricomincia da capo, tira fuori un'altra piccola spada del male e assale la scatola, ma all'improvviso si accorge di non avere più la stessa combattività, né tanto meno la stessa volontà, e si ferma ancora prima di dare forza alle intenzioni, si ricorda che deve respirare, e soffoca il bisogno di urlare.

Ma è solo perché è così maledettamente presto. Arne al piano di sopra forse sta ancora dormendo, anche se di solito declama poesie di Halldis Moren Vesaas a tutte le ore del giorno.

Henning sospira riponendo con cautela la scatola esattamente nello stesso posto. Si passa lento le mani sulla faccia, sente le zone in cui la pelle è diversa, più sottile ma meno liscia. Le cicatrici esterne non sono niente in confronto a quelle interiori, pensa, e si alza.

Città che dormono. È lì che vuol essere. Ed è lì che si trova adesso. Grünerlokka al mattino presto, prima che il quartiere esploda, prima che i caffè all'aperto si riempiano, prima che mamme e papà vadano al lavoro, i bambini all'asilo e i ciclisti si riversino superando quanti più rossi possibile su Toftes gate. Adesso gli unici svegli sono i piccioni, come al solito affamati.

Oltrepassa la fontana di piazza Olaf Ryes ascoltando il suono dell'acqua. È bravo ad ascoltare. Ed è bravo a identificare i suoni. Distingue il silenzio dall'acqua che cade, e immagina che quello possa essere l'ultimo giorno del mondo. Se si sforza, è sicuro di poter udire timidi archi e un cupo violoncello insinuarsi lentamente, intrecciarsi, per poi perdersi e lasciare il posto ai timpani, che annunciano la rovina imminente.

Ma non ha tempo di lasciarsi assorbire dalla musica mattutina adesso, sta andando al lavoro. Alla sola idea gli tremano le gambe. Non sa se Henning Juul esista ancora, lo Juul da quattro offerte di lavoro all'anno, che riusciva a far cantare i testimoni muti, che faceva partire le giornate sempre prima – almeno per sé – perché stava seguendo una preda e aveva bisogno di luce.

Sa chi era.

Halldis non ha un verso per quelli come me? si chiede.

Certo che ce l'ha.
Halldis ha un verso per tutti.

Si ferma alla vista del gigantesco colosso giallo all'inizio di Urtegata. Per via dell'enorme logo *Securitas* sulla facciata, tutti credono che l'edificio ospiti solo la società di vigilanza, ma anche altre società private ed enti statali vi hanno sede. Come il www.123news.no, dove lavora Henning, un quotidiano on line che si promuove con lo slogan: «Notizie in 1-2-3», facili e veloci come contare fino a tre.

Non lo ritiene uno slogan eccezionale, ma non sono cose che gli importano granché. Sono stati buoni con lui, gli hanno lasciato il tempo di riprendersi, di ritrovare il terreno sotto i piedi.

Una recinzione di lance nere alte tre metri svetta fuori dall'edificio giallo. Il cancello ne è parte integrante e scorre lento di lato per far uscire un furgone della Loomis. Henning passa davanti a una piccola guardiola vuota e raggiunge la porta d'ingresso. Non si apre. Guarda dentro attraverso il vetro. Nessuno nei paraggi. Preme un lucido pulsante di acciaio con scritto RECEPTION. Una brusca voce femminile grida Sì.

“Salve”, dice lui schiarendosi la gola. “Mi fa entrare?”

“Da chi deve andare?”

“Lavoro qui.”

Qualche istante di silenzio.

“Ha dimenticato il badge?”

Riflette. Badge?

“No, non l'ho ricevuto.”

“Tutti l'hanno ricevuto.”

“Io no.”

Ancora silenzio. Resta in attesa di un seguito che non arriva.

“Mi fa entrare?”

Un sonoro bzzzz lo fa sobbalzare. Il ronzio della porta. La tira verso di sé goffamente, entra e alza lo sguardo al soffitto. I suoi occhi cercano subito un congegno rotondo. Aspetta che lampeggi la luce rossa.

Le grigie piastrelle di ardesia del pavimento sono nuove,

non c'erano l'ultima volta. Quasi tutto in fondo è nuovo, se ci pensa. Vede grandi piante in vasi ancora più grandi, pareti tinte di bianco con una tecnica che non conosce. Adesso hanno anche una mensa, la trova sulla sinistra, dopo aver superato una porta a vetri che dà su un corridoio. La reception è sul lato opposto, al di là di un'altra porta a vetri. La apre ed entra. Di nuovo un congegno sul soffitto. Bene.

Una donna con i capelli rossi a coda di cavallo è seduta dietro il banco e lo guarda storto. Tambureggia freneticamente sulla tastiera del computer che ha davanti. La luce dello schermo si riflette sul suo viso accigliato. Dietro di lei le caselle della posta traboccano di carte, volantini, pacchi e buste da spedire. Alla parete uno schermo televisivo collegato a un computer. La prima pagina del giornale lo colpisce. Legge il titolo di apertura:

DONNA TROVATA MORTA

Quindi il sottotitolo:

Donna trovata morta in una tenda sulla collina di Ekeberg. Polizia sospetta omicidio.

La redazione non ha ancora potuto seguire il caso, pensa: titolo e sottotitolo danno la stessa informazione. Nemmeno i reporter sono stati sulla scena del crimine. La foto del nastro di recinzione della polizia è quella di un altro delitto.

Strano.

Henning aspetta che sia lei a notarlo. Niente da fare. Si avvicina, la saluta. Lei alza lo sguardo. Prima lo osserva come se l'avesse colpita. Poi, l'inevitabile. La bocca si apre, gli occhi li registrano: la faccia, i segni dell'incendio, le cicatrici. Non sono così grandi da mettere in imbarazzo, ma abbastanza perché la gente lo fissi un po' troppo a lungo.

“Pare che abbia bisogno di un badge”, dice nel modo più cortese che gli riesce. Lei lo fissa ancora, prima di forzarsi a uscire dalla bolla in cui si è rifugiata. Inizia a sfogliare le carte che ha davanti.

“Sì, certo. Ehm... come si chiama?”

“Henning Juul.”

La donna si blocca di colpo e alza di nuovo lo sguardo. Sembra passare un'eternità, poi dice:

“Ah, è lei.”

Annuisce imbarazzato. La donna apre un cassetto, rovista tra le carte finché non trova un badge e una custodia.

“Neavrà uno provvisorio. Ci vuole un po' per farne uno nuovo, e poi deve farsi registrare al passaggio qui fuori prima di poterlo usare per aprire le porte e... be', lo sa. Il codice è 1221. Dovrebbe essere facile da ricordare.”

Gli porge la carta.

“E devo farle una foto.”

Lui la guarda.

“Una foto?”

“Sì. Per il badge. E per la sua firma sul giornale. Così prendiamo due piccioni con una fava, no? Ha-ha.”

Cerca di sorridere, ma non è che un leggero tremito delle labbra.

“Ho fatto un corso di fotografia”, dice, come per prevenire il suo scetticismo. “Deve solo stare fermo dov'è, al resto penso io.”

Da dietro il banco spunta una macchina fotografica. Montata su un cavalletto. La sistema. Henning non sa dove guardare, così fissa un punto davanti a sé.

“Ecco, bene. Un sorriso!”

Un sorriso. Non ricorda l'ultima volta che ha sorriso. Lei fa tre scatti in rapida successione.

“Ottimo. Io mi chiamo Sølvi”, dice allungando la mano oltre il banco. Lui le dà la sua. Pelle liscia e morbida. Non ricorda l'ultima volta che ha sentito una pelle liscia e morbida contro la sua. Lei gli stringe la mano con la giusta dose di energia. Henning la guarda e lascia la presa.

Quando si gira per andarsene si chiede se sia riuscita a cogliere l'accenno di sorriso che gli è comparso sulle labbra.